ARTICOLI CONCERNENTI

LA PRESENTE

RACCOLTA DI OPERE TEATRALI

esibita per associazione.

I. Tutti i più fortunati componimenti scenici di già comparsi, e che comparir potessero fino a tutto l' ultimo anno del cadente secolo XVIII, semprechè sieno sussistenti ancora sul teatro, e ammissibile ne sia la stampa, contenuti verranno in questa Raccolta.

II. Ogni tomo di essa conterrà quattro composizioni di vario genere, cioè ordinariamente una tragedia, una commedia, un dramma e una farsa. Tra queste quattro composizioni, una d'inedita, per lo meno, vi si troverà sempre.

III. Nella stessa Raccolta verranno inseriti progressivamente tutti i fogli del *Giornale dei Teatri di Venezia*.

IV. Tanto i componimenti, quanto il *Giornale* verranno stampati in modo da potere stare così uniti, come separati a piacimento d'ognuno.

V. I tomi dell'intera Raccolta saranno sessanta in punto.

VI. Di detti sessanta tomi, cominciando nel luglio 1796, non ne usciranno nè più nè meno di dodici all'anno, cioè uno ogni mese, trattone l'ultimo anno in cui si darà, unitamente al tomo LX, un tomo *gratis* contenente gl' Indici accennati nel Prospetto dell'opera e nel Discorso preliminare dell'editore, inserito nel primo tomo.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LIV.

IN VENEZIA
IL MESE DI DECEMBRE L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO I, PARTE II.

FIERA DELL' ASCENSIONE MDCCCI.

Teatro detto della Fenice.

13 maggio.

Si è aperto questa sera coll' opera seria intitolata *Armida*, poesia del signor Giuseppe Rossi, musica del signor maestro Ferdinando Bertoni. Ballo *Alturo e Zedeide* del signor Andrea Giannina. Ebbe 7 recite.

1 giugno.

La *Penelope*. Ebbe 6 recite.

Teatro detto di s. Benedetto.

13 maggio.

Si è aperto questa sera con due farse buffe: *Dritto e rovescio*, ovvero *Una delle solite trasformazioni del mondo*; poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor maestro Francesco Gardi. e *Gli sposi infatuati.*

14 detto.

Gli opposti caratteri. — *Gli Sposi infatuati.* Ebbe 8 recite.

22 detto.

Gli opposti caratteri. — *Dritto e rovescio.*

26 detto.

Dritto e rovescio. — *Gli sposi infatuati.*

26 *detto*.

Gli sposi infatuati. — *Italia al tempio della pace*, poesia del signor don Giulio Artusi, musica del signor maestro Farinelli. Ebbe 5 repliche.

1 *giugno*.

Gli sposi infatuati. — *La bottega di caffè*. Ebbe 6 recite.

FINE DELLA PARTE SECONDA DEL NUMERO 1.

L' AUGE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

FILIPPO TRENTA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ALEO, re di Arcadia.

AUGE, sua figlia.

TELEFO, ARGIA, } suoi figli.

TEUTRANTE, vecchio re di Creta.

CHILONE, pastore.

CRANTORE, CRISIPPO, SOLDATI CRETENSI, GUARDIE, } che non parlano.

La scena è in Creta.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AUGE, ARGIA *sotto spoglie virili*.

AUG. Lasciami alfine, Argeo. Fra tanti mali
Ogni consiglio mi abbandona; e tutti
Prova il povero cor nemici i Numi.
Lasciami in compagnia del mio dolore,
In quell'atroce compagnia mi lascia,
Ch'han gli infelici, di singulto, e pianto.
ARG. Ah, regina, e vorrai senza difesa
D'onor, di fede, e d'innocenza oppressa
La causa abbandonar? Vorrai tu in braccio
Ad inimico, ed odiato sposo
Correr tu stessa? Di': verrai del crudo
Telefo?..
AUG. Taci; e l'odioso nome
D'un traditor, che piucchè morte abborro,
Non rammentarmi.
ARG. Ma, regina, sai,
Che questo è il dì dal padre tuo prefisso
Al talamo real. Cinto d'alloro
Torna Telefo a Creta: al carro avvinto
Oggi l'Arcade re fra i gridi, e l'onte
Della plebe vedrai: già d'alta pompa
Si adorna il tempio, e di odorati incensi
Tutte fuman le vie: di bisso, e d'ostro
Splendono i sacerdoti; ed ostie cento
Ingombran l'ara dell'eterno Giove.
AUG. Ah questo è un mal, che tutti i mali avanza!
Ma di': quai voci a' prieghi tuoi dischiuse,

E quale ai casi della tua dolente
Vergine suora, abbandonata indegna-
Mente da quel ladron, mostrossi il padre?
Arg. Che non gli dissi io mai? Buon re, a lui dissi,
Che pur da Minoe, Radamanto, e Giove,
Amor pel giusto col gran sangue trai,
Di una tradita vergine innocente,
Che me fin di Laconia al pie t'invia,
Le lagrimose voci, i giusti prieghi,
Reco al solio real: non può la mano
Sacrilega per vile avara sete
Di regno, ad onta de' giurati Numi,
Porger Telefo ad Egle: eterna fede
Alla dolente abbandonata Argia
Ei pria giurò: ei l'una, e l'altra gota
Bagnando, e alla meschina ambe le mani
Or stringendo, or baciando, allorchè a guerra
Contro all'Arcade re pronto si accinse,
Mille volte giurò, che sola brama
D'onor, di gloria, alla famosa impresa
Lo spingea; che d'allor tornando adorno,
Porta avrebbe ad Argia più degna mano:
Oh quante volte fra' sospiri, e pianti,
Nel dì fatal dell'ultima partita,
Di costanza, d'amor, d'intatta fede
Tutti chiamò mallevador que' Numi,
Ch'ei di schernir già meditava! Ah, giusto
Sovran, fors'ora la dolente Argia
Discinta il crine, lacerata il manto
Mercede implora, e dagli offesi Dii,
E da te, che fra noi gli Dei somigli.
O mia regina, a così caldi accenti,
Che desta in cor di selce avrian pietade,
Il vecchio re con freddo immobil ciglio
Disse, ch'almo campion da' Numi offerto
Per sua difesa in la cadente etade,
Serbar voleva ad Egle, a Creta, al trono.

Oh voce aspra mortal, che tutta dentro
A me l'anima, e il cor parte, e divide!
AUG. Giovinetto stranier, tanta, tel giuro,
Mi han desta i sensi tuoi nel sen pietade,
Che contra il fortunato empio ladrone
Al vecchio odio nel cor nuov' odio aggiungo.
Più ancor dirò: o sia dolor de' miei
Casi, o pietà de' tuoi verdi anni, o un qualche
Nume, che in tuo favor mi parla al core,
Da che se' giunto a questa reggia, io tutto
Per la causa comun, per te ... sì, tutto
Per te farò...
ARG. Oh, mia regina, il sommo
Giove quella mercè dal ciel ti renda,
Che non poss' io. Ma se il real tuo padre
Tu non rimovi, s'ei vorrà, che in questo
Giorno fatal fra i sagrifizj, e i voti
Già incominciati, oimè! cotesta destra
Telefo impalmi?.. Qual mai freddo tutta
L'alma mi stringe!.. Di', regina: a tanto
Mal quale avrem riparo?
AUG. Avrem la morte,
Che allora è un ben, che al sommo mal dà fine.
Ma, dolce amico, ti consola: uniamo
L'ire, gli sdegni, il mortal odio uniamo
Contra questo ladron ... Perchè nel volto
Ti turbi, e impallidisci?.. Ah tu non sai
L'alta cagion dell'odio mio ... Ma forse...
Basta...Io vuo' unirlo al tuo: vogl'io quest'empio
Forse oggi trucidar: la destra meco
Congiungi al gran disegno: a miglior speme
L'alma poi volgi... Chi sa ... Forse...
ARG. Ferma...
Ah no; che di dolor morrebbe Argia
All'udir di sua morte.
AUG. Taci: io veggo
Del genitor gli arcieri. In questo loco

Io fra breve ti attendo: or parti. Io voglio
Tutto aprirti il mio cor: vedrai qual cura
Di te mi stringe, quai pensier, qual opra
Medito in tuo favor: ma quanto udisti
Nel più cupo del cor profonda, e chiudi.
Non dubitar: ti fida.

Arg. (Ah che il mio fato,
Ah che il crudo mio duol si fa peggiore!)

SCENA II.

Auge.

L'empio ladron si uccida. Ah, ch' io vedessi
Meco giunto colui, che in questo giorno
Del diadema real, del manto ignudo
Il vecchio padre incatenato, e vinto,
Della vil plebe infra gli scherni, e l'onte
Qua tragge?.. Io sarò dunque e premio, e preda
D'un rio fellon, che il genitor mi uccide?
Ed io stata sarò d'un Nume sposa?
Moglie io d'Alcide? del figliuol di Giove?
Per stringer poi d'un vil ladron la mano?
E il soffrirai tu, che dall'Eta al Cielo
Salisti, o sposo, me lasciando in terra
D'infiniti malor misera erede?
Forse nel genitor vuoi l'onta antica
Vendicar, di cui già fuggendo un giorno
L'ira, fui stretta nel Partenio monte
La mia, la tua ad esporre amata prole?
Ma s'io dovetti a pastorale oscura
Vita dannar que' germi, che a Chilone
Nel fuggir mio raccomandai, deh! amato
Sposo, perchè dal Ciel negasti aita
Al tuo sangue divin? Oh come paga,
Come lieta sarei, se adulto figlio,
Il paterno valor, l'Erculea forza
Ereditando, da un crudel ladrone

Or difendesse il talamo divino
Del padre suo! Ma saprò forse io stessa
L'onta mia vendicar; saprò del crudo
Telefo il petto aprir: l'empio si uccida.
Lo straniero Lacone giovanetto
Aita porgerammi. Oh come al suo
Primo apparir su questa reggia io tutta
L'alma sentii commossa!.. Ma già veggo,
Che il re si appressa ... Oh dio! mi trema in seno
L'alma agitata!.. Egli è nemico, e padre:
Misera, e serva ei qua mi accolse, e figlia
Volle chiamarmi; ed or, lassa! degg' io
Veder, che il vero genitor m'uccide,
E me del padre al vincitor dà in preda!
Tanto soffrir non voglio: ho cor che basti
Onde si vegga, ch'io fui degna un giorno
D'esser moglie ad Alcide, e nuora a Giove

SCENA III.

TEUTRANTE, GUARDIE, *e* DETTA.

TEU. Figlia; che tal dal dì, che a questo lido
Gli amici Numi ti guidaro, io sempre
Te conobbi, e chiamai; io veggo alfine,
Nella mia curva ed infiacchita etade,
Sorger quel sì ridente ed aureo giorno,
Che tanto attesi. Oggi fra ceppi il vecchio
Vedrò nemico: in questo dì vedrai,
Vedrai l'Arcade re pagar le pene...
AUG. [*commossa assai*]
(Oh padre mio!..)
TEU. Sì, figlia, il vinto rege,
Il nemico mortal fra lacci stretto
Or or vedrai: ma quel, che il Ciel ne diede
Sovra ogni dono più pregiato e caro,
E' il tuo sposo real: oh quale invitto
Mai vincitor tu, figlia mia, vedrai...

Deporti al piede il trionfale alloro,
E averne in premio poi la destra, e il regno!
Auc. Ah, caro padre, dal pensier di nozze
L'alma rifugge disdegnosa. Un giorno,
Che al terzo lustro mi appressava appena,
Tanto un tal nome a me dolore, e lutto
Recò, che morte ebbe a costarmi, e questa
In esilio cangiommi. Ah, padre amato,
Di me che fora or che l'età men bella
Verso il settimo lustro omai sen corre?
Teu. Ma, figlia mia, vaneggi? oppur ti scordi
Del mio tenero amor? di quel, che a un grato
Padre pur devi? A questo lido ignota,
Misera, e serva, abbandonata, e priva
D'ogni soccorso io ti raccolsi: io fui,
Che alla mia sposa ti donai; che quinci
Di virtù, di beltà crescendo adorna
Al figlio mio ti destinai, che, appena
Morte troncò sì bella speme, io mia
Figlia ti feci. Di': che far poteva
Di più chi un giorno a te diè vita?
Auc. Io tutto,
Padre, per mio rossor tutto rammento:
Io più degna non son che un tanto nome
M'orni, e rivesta. Ah, ritornar mi lascia
A menar fra' pastori oscura, e grama
Vita.
Teu. Figlia, che parli? E tu vorresti
Un vecchio, amico, e generoso padre
Abbandonar ne' suoi cadenti giorni?
E ad un invitto sposo, al trono, al regno,
Ed a cento città, cui Creta impera,
Anteporresti un pastoral soggiorno?
Ma poi deh, figlia, del mio onor ti caglia,
Della mia fe, che di tue nozze io diedi
Sull'ara augusta dell'eterno Giove
A chi traesse incatenato a Creta

Il mio nemico Aleo: la tua richiama
Virtù, l'amor, l' obbedïenza, ond' io
Della mia scelta mi compiacqui. Io veggo
Dal bel rossor, che ti colora il volto,
Che di mia figlia non abborri il nome.
Lascia pur dunque, ch' io t' abbracci; e quinci
Te al tuo sposo real consegni. Io sento
Già il lieto suon de' bellici metalli:
Ecco il trionfo, che si appressa.

AUG. (Oh fato
Crudel! che veggio?.. Il padre mio fra cento
Ritorte?. Oh quanto trasformato!.. Ahi lassa!
Io vedrò il padre da servil catena
Oppresso, e cinto; ed io sarò la preda
Di chi l'opprime?.. Ah pria, che dar la mano
Al nemico inuman, per mille morti
Saprò passar: a tutti i Numi il giuro.)

SCENA IV.

TELEFO *preceduto dalle spoglie degli Arcadi, recate dai vittoriosi* SOLDATI CRETENSI, ALEO *incatenato, e* DETTI.

TEL. Lode agli Dei vendicatori: alfine
Cadde d' Arcadia il contumace orgoglio;
E Mantinea fra il fumo, e le faville
Arsa, e distrutta, o mio signor, dimostra
Qual giogo a Grecia tutta omai prepari
Un re Cretense, un successor di Giove.
Caddero al grido del tuo nome, al lampo
Del nostro acciaio armati, armi, e cavalli,
Qual debil foglia, che aquilon disperde:
Caddero forti, e vil, duci, e guerrieri;
E le spoglie degli Arcadi superbi,
E i cinti, e i manti, e le dorate armille
Reco al tuo solio, o mio signor, che padre
In dì sì lieto a nominar comincio:

Reco al tuo piede incatenato, e vinto
Il tuo nemico Aleo.

AUG. (Ahi caso!.. ahi vista!..
Povero padre!.. ed io spiro?.. e non muoio?..
Oh impotente dolor, chè non mi uccidi!)

TEU. Figlio, che già di un nome tal ti rende
La tua virtude, il tuo valor ben degno,
Da sì prode campion non altro io mai
M'aspettai, che veder del re nemico
Incatenato il pie, nudato il crine.
Ebben, quel serto, onde il nudasti, adorni
In questo giorno una più degna chioma,
Qual è la tua, per quindi unirlo all'altro,
Che su cento città mi cinge, e fregia:
Questo è il primo tuo premio; or l'altro mira,
Che fido a te promisi: ecco la mia
Unica figlia: pria, che il Sol si asconda
Oggi da noi, in dolce nodo avvinta
Teco l'avrai.

AUG. Ferma, o signor: non puoi
Questa a Telefo unir mia destra: ei diede
Prima in Laconia la giurata fede
Alla vergine Argia. Egle non ama
Spergiuri: Egle disdegna anime infide:
Egle non porge a un traditor la mano.

TEU. Figlia, che parli mai? Fole son queste
Immaginate dal stranier Lacone;
Nè a noi ne dee caler: caler ne debbe,
Che un invitto campion da' Numi offerto
Al regno, a Creta, e Creta e il regno serbi
Da quell'ira civil, da quella sete
Di regnar, che in mia morte i grandi, i capi
Del regno mio dividerebbe, e forse
Te spoglierebbe del real tuo solio.
Non più: già sai, che più son re che padre;
Che obbediente figlia ognor ti vidi
A' cenni miei; che pria che il sol tramonti,

Sull'ara augusta del mio patrio Nume,
Fra il plauso popolar, fra i lieti gridi,
Fra i sacerdoti, i sagrifizj, e i voti
Eterna giurerai intatta fede.
Ora mi volgo a te, superbo. [*ad Aleo*] Forse
Credevi tu, che inaccessibil fosse
Arcadia al mio valor? che gli erti monti,
Su cui poggiavan tue città, su cui
Chiuso ti stavi, assicurar dall' ira
Mia, da quell'odio, che col sangue trassi,
Te dovessero sempre? Il giorno giunse,
Che umiliasti la superba fronte;
Ed or sai pur qual rio destin t'attende.

AUG. (Ah ch'io mi perdo!..)

ALE. Di quel vano orgoglio,
Che di cieca fortuna è scherzo, e figlio,
Qual tu mi vedi, incatenato e vinto,
Mi beffo, e rido. Me non tu vincesti:
L'ira di un Dio persecutor mi vinse;
L'ira di questo Dio mi mena in ceppi
Del mio nemico a' pie: ma in ceppi io sono
Di te maggior; chè in insultar gli oppressi
Io re non mai la mia virtù riposi.
Usa la sorte tua: tu mi togliesti
Il serto, e tormi altro non puoi che un vile
Di vita avanzo: ma per fin che all'alma
Stanca non aprirà pietoso acciaio
Il varco, io te non temo: il regio onore,
Il mio coraggio, ed il mio ardir mi resta,
Restami l'odio mio.

TEU. E ben, si compia
Il tutto in questo giorno. Oggi la sacra
Legge di Minoe sopra te si adempia;
E allor che all' ara tra festose grida
Andrà la real coppia, allor sul collo
A te scenda la scure.

AUG. Ah, padre! ah, caro

Mio genitor! se mai supplice figlia
Puote nulla impetrar da un dolce, amato
Padre, e signor, deh! di un cadente, inerme
Vecchio qualche pietà ti parli al core.
Teu. Numi! qual nuova, non più udita, e strana,
Verso un nemico mio cura ti muove?
Aug. Oh genitor, nel rimirar l' amara
Sorte di questo vecchio, a te la mente
Amorosa rivolsi. Oh dio! potevi
Esser vinto da lui; ed io poteva
Incatenato il genitor vedermi
Dinanzi agli occhi: oh quali voci, oh quali
Sparse pel padre mio preghiere avrei,
Sol per salvarlo, o per morirgli a lato!
Or se qui fosse la sua figlia, e queste
Tue ginocchia abbracciasse, e a te la vita
Del genitor chiedesse...
Teu. Sorgi: io questa
Virtüosa pietà non biasmo, o figlia.
Ma come opporsi alla sovrana legge
Di Minoe? Al terzo Sol giunger non puote
In questa terra un prigionier nemico:
Alterarla io non posso.
Tel. O re, tu puoi
Un giorno a nozze, a gioia, ad amor sacro
Far, che non scorra sanguinoso.
Aug. Padre,
Deh per pietà nol macchi umano sangue:
Donami questo servo.
Teu. E ben; sia tuo
Per sino al terzo dì: ma chi risponde
D' una possibil fuga?
Ale. Io fuggir? Credi
Forse tu, che la morte orribil tanto
Sia ad un vecchio, ad un re? Fuggir me forse
Vide Telefo allor, che in campo armato
Me cercava col ferro? Io porto in seno

Ancor le piaghe sanguinose: io cessi,
Io fui vinto da lui; ma il petto, il volto,
Non le spalle ad Aleo Telefo vide.
E tu, che regni, a un re possibil credi
L'anteporre a virtù l'infamia, e l'onta?
Ma vano è il garrir teco. [*ad Argia*] A te mi volgo,
Prima ch'io corra al mio destino, o saggia,
E d'impero degnissima donzella:
Tu d'un straniero, non più re, ma servo,
D'un debil vecchio sconosciuto accogli
Certa pietade in sen; ch'io più non trovo
Tanto nemico il Ciel, nè amara io sento
Già più la morte: sì, regina, io quasi
Dir volli figlia mia, lascia ch'io corra
In questo giorno al fin de' mali miei
Da tua pietade accompagnato, e pago;
Ma lascia pria, che in questa destra imprima
[*prende la mano, e la bacia*]
Di tenerezza, di verace affetto
Un dolce pegno. Oh quali moti al seno
La tua virtù, la tua pietà mi sveglia!
Queste sono mie lagrime... Regina...
Io veggio ancor le tue!.. Ah lieto io corro:
Chi mi guida a morir!..

AUG. Ferma: tu sei
Per sovran cenno servo mio.

ALE. Tu il vuoi?
E ben, si viva anco tre dì.

AUG. (Tre giorni
A vendicarmi basteranno.)

ALE. Io lieto
Ora morrei: dopo tre dì potresti
Farmi il morir più acerbo. Io d'esser servo
Tuo mi pregio così, che quasi obblio
Quel, che già fui.

TEU. Omai si tronchi, o figlia,
Questo parlar. [*ad Aleo*] A te di questa reggia

Vieto l'uscita, e alla tua fe mi affido:
Vedi, che in questo io ti rispetto: al resto
Minoe provide. Di novella pompa
Splenda fra tanto del maggior de' Numi
Il tempio augusto; e le dorate armille,
E i cinti, e i manti, e le corazze, e gli elmi
Pendan sospesi alle marmoree mura
Monumento, e trofeo dinanzi a Giove:
Quinci pria che da noi Febo si asconda,
Voi stringerete, o generosi figli,
Il nodo eletto, e meditato in Cielo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARGIA.

Lassa! nè venne ancor quel mostro, ch'io
Qua chiamar feci, e che scacciare indarno
Tento da questo cor? Ma che dirogli?..
Scendere ai prieghi, alle querele, al pianto
Col traditor potrei?.. Eccolo. Oh dio!..
Alma, che vuoi?.. che vuol mai questo freddo
Sudor?.. Lassa!.. qual foco al gel succede,
E il cor mi strugge, e di dolor l'opprime!

SCENA II.

TELEFO, e DETTA.

TEL. Stranier, che cerchi?.. Eterni Dei!.. qual volto!..
Oh ciel!.. saresti?.. Argia?
ARG. Che! ti sorprende,
Anima ingrata, il qui vedermi?
TEL. Oh stelle!
ARG. No, non temer. Qua per vederti io venni
Sol una volta pria, che il duol mi uccida.
Telefo mio... che dissi!.. Escusa, o mio
Signor, l'usato d'una lingua antico
Fallo... No, non temer: qua non venn'io
A turbar l'are, i sagrifizi, e i voti,
Ch'oggi prepari: accendi pur la face,
La face, oh dio! ch'arder per me dovea:
Quel nome, che di spasa, oimè! pur mille
Volte mi desti, troppo me superba

Fatta qui in terra avria. Non oro, od ostro,
Non già tetto real, non manto, o scettro,
Sol pura fede, sol intatto amore
Darti poteva Argia: cotesta destra
Doveasi a donna più felice, e chiara;
E morirsi dovea di doglia Argia:
Nè ciò mi pesa...

Tel. Oh qual con questi detti
Alta pietade mi risvegli al core!
Ma la fe data al re Cretense ...

Arg. Oh dio!..
E tu parli di fede? e tu di fede
Parli ad Argia? Nè ti rammenti ancora
Di Laconia il soggiorno? Tu non eri
Più già pastor: te avea temuto, e chiaro
Reso il tuo braccio: tu pur domi avevi
D' Argolide i ladron: del gran cinghiale,
Che Messene infestava, il teschio al tempio
Per te di Cintia era sospeso; e Sparta,
Elide, e Pisa del tuo nome chiara
Avean contezza. In Epidauro allora
Garzon feroce, ed amoroso insieme
Io pur ti vidi, e mi vedesti: oh dio!
Fu il vederci e l'amarci un punto solo.
Quai cose allor non promettesti? e quale
Tenero amor, e quale eterna fede
Non mi giurasti? Ove fuggír que' giorni,
Che compagna, e seguace in piagge, in selve
Al cacciar fere or ti recava il dardo,
Ed or le reti sosteneva? Oh quante,
Allor, che stanco ti posavi all' ombra,
Quante del nome tuo, del mio, già sculte
Da te, sorgevan piante, che pur sono
Infausto segno di tradita fede!
Io mi ricordo ancor, che un faggio porta
Queste parole da te stesso incise:
Pria che Telefo lasci Argia, sen rieda

Il Pamiso, e l'Asòpo al fonte indietro:
[*con forza, e tenerezza*]
Tornate al fonte, o fiumi; poichè Telefo
Di abbandonare Argia, lassa! ha sofferto.
TEL. Deh cessa, Argia ....
ARG. No; di quell'atro giorno
Parlar vogl'io, che mi lasciasti, e il piede,
Per pugnar contr'Aleo, movesti a Creta.
Non ti rammenti, che disciolta il crine,
Lacera il seno, e l'una e l'altra gota
Di mortale pallor dipinta, e gli occhi
Del pianger molli, io ti dicea, che un'altra
Sposa ti avrebbe? ch'io sarei di doglia
Morta? Oh di qual söave, e caro pianto
Tu mi bagnasti questa destra! oh dio!
Tu la stringevi allor: quai voci allora!
Quai giuramenti! quali Numi, e quanti
Non invocasti! Io pur piangeva; e insieme
Si confondea söavemente il pianto,
Che da quattro pur fervide pupille
Sgorgava a gara. Tu in partendo, addio,
Dir mi volevi: articolar tre volte
Tu pur tentasti la fatal parola,
E tre volte arrestar vidi la voce
Sull'amoroso labbro; infine, io parto,
Tremando mi dicesti, e rieder tosto
Tu mi vedrai più glorïoso, e chiaro,
Per stringer poi cotesta destra, e teco
Eterno unire indissolubil nodo.
E dopo ciò d'amor mi parli? a quella
Abbandonata Argia di fè ragioni
Allor che, tutti i mal giurati Numi
Schernendo, corri alla rivale in seno?
Ahi, che il dolor mi opprime!..
TEL. Io sento, Argia,
Mille rimorsi al sen: ma troppo innanzi
Corso ho già nell'error; ed or coll'almo

Cretense re me inviolabil lega
Sacro dover ...

Arg. Sacro dover tu chiami
Una pudica vergine innocente
Abbandonar, che il cor, gli affetti, e l'alma,
L'alma, barbaro! a te devota offerse?
Che per cercarti, ed implorar mercede,
Raccolta il crin, le femminili spoglie
Deposte, e il patrio suol fuggendo, in traccia
Va di Telefo suo, che l'odia, e fugge?
E l'odiarla, e fuggirla or chiama un sacro
Dover; ed io non muoio?.. Ah, di' piuttosto
Sacro dover quell'esecranda sete
Di regno, a cui ti abbandonasti in preda.
Quanto diversa, o Numi, a me donaste
Dal costui crudo cor l'alma innocente!
Che m'importava, che temuto, e chiaro
Te il tuo valor facesse? In selve, in boschi
Con teco al fianco io fortunata, e lieta
Vita pur tratta avrei: le gemme, e l'oro,
E i superbi palagi, e gli aurei seggi
Valuto non avrian quel che varrebbe
L'umil capanna, e il solitario albergo.
Ma tu rivolgi altrove il guardo?.. Ah tanto
Odiosa a quegli occhi Argia divenne...
Barbaro!. fuggirò: qui il nuovo Sole
Non vedrammi: ove il ferro, o il duol mi uccida
Lungi n'andrò dagli occhi tuoi: ti sposa,
Barbaro! a chi più vuoi. Ma... chi sa.. forse...
(Ah che mai svelo?.. No; si parli...) oh stelle!..
Potrebbe odiarti la regina... Oh dio!..
Essa potrebbe...
[*con vivace tenerezza*] Ah no... no, non potrebbe
Amarti mai, come già fece Argia. [*parte fuggendo*]

Tel. Oh ciel, quanta pietà costei mi desta!
Ah si siegua... [*s' incammina per seguirla*]

SCENA III.

AUGE, TELEFO.

AUG. Signor, ti ferma: io deggio
Teco parlar.
TEL. Amata sposa ...
AUG. Un nome,
Che o non merto o non curo, ancor sospendi.
TEL. (Ed io dovrò così lasciarla?..) Ah dolce
Sposa, un alto dover per brieve istante
Mi chiama altrove. Ma non tormi intanto
Questo sì caro, e glorïoso nome,
Che sopra tutti me beato, e lieto
Rende, che in parte al mio valor si deve.
AUG. Al tuo valor? Oh scellerato! E chiami
Valor fra' ceppi incatenato, e stretto
Menar egro, languente, e debil vecchio,
Cui ti pregai, che mi salvassi, e l'onta
A lui togliessi di servil catena?
Quai prieghi a te non porsi? e qual dagli occhi
Pianto pur non versai? Lassa! fin giunsi
A prometterti amor...
TEL. Oh dio! qual cura
Di un incognito re?
AUG. Quella, che scalda
Verso i miseri ognor le nobil'alme.
Tu questa cura mia, non le cagioni,
Che la movean, esaminar dovevi.
Un tenero amator non mai bilancia
Del cenno la cagion; ma il cenno adempie
Ossequïoso, e pronto.
TEL. Al tuo gran padre
Giurato io avea, che incatenato, e vinto
A lui l'Arcade re qua tratto avrei.
AUG. Ah scellerato! un giuramento i numi
Abborron sempre, che a pietà si oppone.

E chi puote approvar le stragi, e il largo
Di sangue rivo, onde fanciulli, e donne
Fino involgesti? Chi il furor, le faci,
E gli arsi templi, e la funesta fiamma,
Onde ancor fuma di Mantinea il muro,
Che giace oppressa infra l'arena, e l'erba?
Forse ancor questo il genitor t'impose?
Nè ti sovvien, che, nel salpar di Creta,
Del vecchio Arcade re mi promettesti
La salvezza, lo scampo, o almen la fuga,
Se il vincevi? Questo è l'amor, la cura,
Questa è la fede tua? E con tai prove
Di non più udita feritade or torni
A me dinanzi, e sposa tua mi appelli?
Ma pria la terra s'apra...

Tel. Ah mia regina...

Aug. Sì, pria la terra s'apra, e questa inghiotta
Misera spoglia, che a un ladrone io porga
Questa mia destra.

Tel. Ma omai troppo obblii
Quella pur sacra, e venerata legge,
Onde a me il genitor lega tua destra.

Aug. La morte, che ogni legge urta, e distrugge,
Sembra a me minor mal, ch'esser tua moglie.

Tel. Deh, regina, ti placa; e qual più vuoi
Sposo, o servo m'accetta. Ecco, che a terra
Io piego le ginocchia: il corso fallo
Pietosa mi perdona:

Aug. (Ah, chi direbbe,
Che in volto sì gentile alma sì rea
Si annidasse!) A te ancor tutto non dissi.
Or sappi, ch'io ti amava; e da quel giorno,
Ch'io te vidi, nel cor tu mi destasti
Foco tal, ch'io di tanta mia viltade
Mi sdegnai con me stessa. Oh dio!.. discesa
Sarei forse ad un nodo... Ah tu non sai
Quanta viltade io commettea; qual padre

Io vanto, e di cui pur fui degna un giorno.
Ma tu con l'opre scellerate, e vuote
D'ogni pietade, quell'error correggi,
Che forse avrei commesso. Or t'odio, e fuggo;
E morrò pria, che questa destra io porga
A un vil ladron. Questo mio sangue è degno
Di mescersi col sangue alto de' Numi,
Non col tuo, non con te, che in vincer egro
Cadente vecchio il tuo valor riponi.

TEL. Questo è troppo insultarmi. Infine io sono
Il tuo sposo, il tuo re: quei nomi vani
Degli avi, e quelle immagini fumose,
Per cui sembri con me superba tanto,
Formano un vanto misero, ed oscuro
A fronte del valor, e di virtude.
Questa è il retaggio mio, con questa io domo
I re superbi, e gl'incateno, e lascio,
Che vantino essi poi que' bronzi, e marmi,
Quelle degli avi immagini, ch'io reco
Dietro al mio carro. Or ti apparecchia in questo
Giorno ad esser mia sposa; e non donarmi
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio. [*parte*]

SCENA IV.

AUGE.

Ah scellerato, tu morrai. Già sento
Tutto il mio sdegno ridestarsi. Oh dio!
Qual finto cor! qual ingannevol volto!
Ei, col gittarsi a' piedi miei, mi avea
Quasi sedotta: io volea quasi a lui
Svelar qual fosse il padre mio; voleva
Raccomandarlo a lui: delusa io venni.
Altro non resta che il morir, sbranando
Prima l'avido cor colla vendetta.
Ma che mai veggio?.. Oh ciel! ver me s'appressa

Il genitor. Oh se a me desse il Cielo
Di lui salvar col sangue mio! Se il vecchio
Sdegno scemato in lui, questa sua figlia
Svelarsegli potesse! Che fo?.. Tutto
Facciasi per salvarlo. Eterni Numi,
Forza, e consiglio all'agitata mente
Dal ciel porgete. Eccolo: oh dio! qui dentro
Sento, che il cor si svelle. [*s' inginocchia*]

SCENA V.

ALEO, *e* DETTA.

ALE. Alma, e possente
Regina, che in pietà sei viva, e vera
Immagine de' Numi in terra scesa
Per favor de' mortali, io posso alfine
Gittarmi a' piedi tuoi, io questa posso
Baciar pietosa destra, e queste ancora
Tue ginocchia abbracciar. [*s' inginocchia*]
AUG. Sorgi...
ALE. Deh lascia,
Che chino a terra tutti i Numi io prieghi,
Acciò quella mercè, che non poss'io,
Versi, o regina, in te propizio il Cielo;
Poichè in lido crudel, di pace avaro,
Ove regna di morte il nero aspetto,
Tanta in reale incognita donzella
Pose il benigno Ciel bella pietade.
Or se mai questa ancor viva conservi
Nel tuo bel cor, ad egro e debil vecchio,
Ad infelice re, pria, che sollevi
Le ginocchia da terra, ah tu concedi
Un'estrema mercè, che tua pietade
A moribondo non negar dovria.
AUG. Sorgi, buon vecchio, anzi buon re, che un nome
Tale a tanta virtù non disconviene.

Chiedi quel che più brami: io maggior cura
Ho di te, che non pensi; e in ciò che brami,
Te a costo ancor del sangue mio prometto
Fedelmente appagar.

ALE. Lode agli Dei,
Che in mezzo a morte han pur di me pietade.
Or come sai, regina, io deggio allora,
Che sorga in ciel la terza volta il Sole,
Col mio sangue placar gli Dii crudeli
Di Creta; e questo capo, allorchè tronco
L'avran dal busto, inonorato e guasto
Verrà agli scherni della plebe esposto,
Rimanendo insepolto a' corvi in preda.
Tu questa infamia tor mi puoi; quest'onta
Sola schivar vorrei... Ma tu, regina,
Piangi?.. Forse non vuoi?..

AUG. Ah più non posso!..
Senti...

ALE. Regina, io non di viver chiedo,
Non di scampar; l'onta fuggir sol bramo.
Oggi cadrò; ma per mia mano. Imponi
Pietosa sol, che poca terra copra
In loco ignoto l'infelice, e fredda
Spoglia.

AUG. Che parli?.. Oh dio!. cotesta vita
Troppo m'è cara, ed io salvarla cerco.
Sì, finchè sangue avrò, serbarti io voglio:
Voglio serbarti a' figli tuoi ... Buon vecchio,
Dimmi: hai tu figlio alcun?

ALE. Oh qual nel fondo
Dell'alma alto dolor desti, e rinovi,
Regina! Una sol figlia il Ciel mi diede,
Fera eterna cagion de' mali miei.

AUG. Che! L'odii forse?

ALE. Odiarla? Oh mia regina,
Queste lagrime mie, del mio dolore,

Del mio tenero amor verace pegno,
Dican, s'io t'ami la memoria. O mia
Regina, io l'ebbi sol tre lustri: era ella
Di pietade, d'onor, di virtù vera,
In sì tenera etade, esempio. Ahi stelle!
Compiuto appena il terzo lustro, Alcide
Passò a Mantinea da Tegèa recando
Di Acheloo, e di Anteo le vinte spoglie:
Piacquegli la mia figlia: a me la chiese;
Ma io, veggendo e Deianira e Jole
Da lui tradite, la negai: ei fece
Allor le nozze occultamente, e incinta
Ne fu la figlia. Fu la prima volta
Questa, che in me peccò; se pure è colpa
L'unirsi a un nume. Un violento, e cieco
Furore allor mi prese. Ella, che torvo
Mai visto non avea nel padre il ciglio,
Al nuovo sdegno, in rovinosa fuga
Si volse. Oimè! già il quarto lustro è corso,
Ch'io la perdei; che a rinvenirla invano
Penai sinor; che lo sdegnato Alcide
Mi persegue dal ciel: con fiera peste,
Con lunga, atroce, miseranda fame
Infestò Arcadia un lustro, e infin me a guerra
Spinse, ed a' lacci, a servitude, a morte:
Nè ciò mi duol quanto il pensar, che gli occhi
Chiuder dovransi nell'eterno sonno,
Senza veder più la mia figlia... Oh dio!
Tu a pianger siegui, mia regina?.. Piangi
Pure, che il caso è doloroso.

Aug. [*con forza*] Ah dimmi:
Perdoneresti alla tua figlia?

Ale. S'io
Gli perdonassi? Ah vorrei pur, che questi
Occhi chiudesse al padre suo ...

Aug. (Or tempo

E' ch'io mi scuopra; e il salvi, o pera anch'io.)
[*con sommo affetto*]
Questa regina, che tu vedi, o caro
Mio... Ma qual odo alto romor! Le guardie,
Il padre... oh stelle!.. Vanne; e a miglior speme
Serbati: io t'amo... A me ti serba; e vivi.

ALE. [*parte*]

SCENA VI.

TEUTRANTE, GUARDIE, AUGE.

TEU. Figlia, che festi mai? Telefo chiede,
Turbato il ciglio, e minaccioso il volto,
Che a lui si serbi la promessa fede;
E tu vorrai?..

AUG. E tu vorrai, che un empio
Ladron minacci in questa reggia? e voglia
Me, non sua sposa, ma sua spoglia, e preda?

TEU. No, figlia: a lui la fe nel tempio augusto
Di Giove io diedi già. Non lice ai regi
Mancare ai patti, e violar la fede,
L'are schernendo, e gl'invocati Numi.
Tu già mi udisti: è mio voler, che prima,
Che il Sol si asconda, a Telefo la destra
Tu porga in questo giorno: al mio volere
Le preghiere succedono. Deh, figlia,
Questo almo eroe con più sereno, e lieto
Ciglio tu accoglier devi: egli fra poco
Supplice a te verrà: vorrebbe ei solo,
Che per tua scelta, e non per mio comando,
Cotesta destra desïata, e cara
A lui porgessi; ed io vi aggiungo, o figlia,
I prieghi miei.

AUG. E ben, da che tu il vuoi,
Tutto si compia.

TEU. Oh generosa figlia!

AUG. (Sì: venga a morte.)
TEU. O Numi, al regno, a Creta;
A me nella cadente etade un chiaro
Campione invitto, un successor ben degno,
Che prema il solio di Saturno, e Giove,
Mi donaste pietosi: or voi la meta
Al viver mio ponete; altro non bramo.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARGIA, AUGE.

ARG. Regina, a' cenni tuoi qua venni. Oh dio!
Qual mesto volto in dì sì lieto? Lascia
Me doler solo in questo giorno.
AUG. O fido
Argeo, nel rimirarti il lutto, e il pianto
Si fa maggior; ma questo pianto mio,
Non dal solo dolor, mosso è dall'ira,
Dalla vendetta, dal furor, dall'odio,
Dai Numi tutti a me nemici. E' questo
Il dì fatal, che fumar dee la face...
Che un nemico mortal... un empio, un mostro
Trascinerammi al letto... Oimè! dal fero
Pensier l'alma rifugge. E tu vorrai
Nuncio indolente alla tradita suora
Tornar? Vil, tu vorrai l' ingiuria, e l'onta
Soffrir? E a te vedrò d'inutil peso
Al fianco giovanil pender l' acciaio?
ARG. Regina, al cruccio, al mio mortal dolore
Non giunger per pietade un nuovo affanno.
Che far qui puossi, ove già re, già duce
D'armati, già signor di Creta vive,
Dagli uomini, e dal Ciel difeso, e cinto,
Telefo?
AUG. Dimmi: posso io sagro arcano
Affidare al tuo cor?
ARG. A me la terra
Nieghi il sostegno suo, se mai disvelo
Quanto affidar mi vuoi.

Aug. Dunque, o mio fido,
Sappi, che già nel Ciel scritta è la morte
Di Telefo: ei dovrà quest'oggi e l'alma
Versar, e il sangue scellerato. Amica
Destra, in cui senno con valor si giunge,
Al braccio tuo congiungerassi; e in queste
Stanze racchiusa la spietata fera
Morrà.
Arg. (Qual fera voce ascolto?)
Aug. Il tutto
E' già prefisso.
Arg. (Oh nuova doglia!)
Aug. Fido
Mio Argeo, deh non turbarti. Allor, che giunse
Telefo in Creta, io mi sentii nel seno
Qualche affetto per lui; ma quando ei mosse
Verso Arcadia le vele, e quando Aleo
Fu vinto, odio mortal divenne amore.
Tu allor giugnesti in questa reggia; oh dio!
Quai non più intesi moti a me destasti
In questo cor! Io ti amai tosto, al seno
Accolsi tosto la novella fiamma;
E Crantore, e Crisippo eletti, e chiari
Duci, che fidi ancor questa mia mano
Sospirano, per te posi in obblio.
Or m'odi, o fido Argeo: se il rio fellone
Oggi cadrà, se di placar Teutrante
Riuscirammi, forse in Creta avrai
Meco il talamo, e il trono; e s'ei sdegnoso
Vorrà punirci, meditata fuga
Scampo daranne già previsto; e allora
Meco in Arcadia viverai: se poi
Gli avversi Numi al meditato scampo
Ogni via chiuderanno, allor ne andremo,
Ne andremo, sì, ma vendicati, a morte.
Arg. Che mai dicesti? Ah per pietà, regina,
Frena le incaute inutili parole,

Nè mi parlar di perigliosa, e vana
Impresa, che sol reca infamia, e morte.
Ma poi, regina, del regnar, del trono
Con me gli alti pensier non si confanno.
Ah tu non sai qual misera, ed oscura
Sorte sia pur la mia: se a te la svelo,
La pietade, e l'amor in odio, o almeno
In vil disprezzo cangerai. Io sono
Un misero pastore: ah nè pur questo
Io posso dir: un vil prodotto io sono
Di una cieca fortuna, e forse ancora
Di un illecito amor. Già il quarto lustro
Varco, e il nemico Ciel mi tace ancora
Cui l'oscuro natal mi debba; e vuoi,
Che a regnar pensi?

AUG. Quarto lustro?.. Ignoto
A te medesmo?.. Vil pastore?.. Quale
Rigido freddo per le vene, e l'ossa
Mi serpe!.. Ah dimmi: ove nascesti?

ARG. Oh stelle!
Qual cruda madre ebb'io! Questo è quel solo,
Che seppi io pur del nascer mio da quello,
Ch'educommi. Al Partenio monte in cima
La cruda madre mia mi espose.

AUG. Santi
Numi del Ciel!
[*con commozione somma*]
Come colui chiamossi,
Che te raccolse?

ARG. Ah potess'io obbliarlo;
Poichè anco in fasce me in Laconia diede
Altrui senza pietà: Chilon chiamossi
Quel barbaro.

AUG. Ah mio figlio!
[*con affetto grande*] Ah caro, ah sempre
Atteso, e pianto figlio mio! Qual foco
Tutta m'occupa! In me natura, o figlio,

Parlava; ed or ti abbraccio e stringo a questo
Mio seno... O divo sposo, o grande Alcide,
E fia pur ver, che al miglior uopo il figlio,
Il tuo sangue divin mi renda?

Arg. Oh stelle!
Regina, in quale error tua mente cadde.
Io non son figlio tuo.

Aug. Sì, tu sei mio,
Tu sei sangue di Alcide: io sono, io sono
Quella tua madre scellerata, e cruda,
Che già t'esposi nel Partenio monte
Colla tua suora, dal furor fuggendo
Del genitor: io già Chilon pregai,
Perchè voi raccogliesse, e il nascer vostro
Fino a matura etade a voi celasse,
Per ricovrare allor l'avita sede;
Ed or posso abbracciarti, or posso alfine
Stringerti a questo sen sicura, e lieta.

Arg. Mia cara madre, io le ginocchia piego
Ossequiose al suol: io questa destra
Bacio; e ringrazio in cielo i Dii pietosi,
Che tal madre mi dier. Ma un dubbio...

Aug. Sgombra,
Figlio, dal seno ogni dubbiezza. Io sono
La madre tua. Ma fugge il tempo, e chiede
Altro ben or che tenerezze. Figlio,
Or dell'estremo tuo coraggio è d'uopo,
E di tutto il tuo amor: vieni, ed uccidi
Quel traditor... Tu impallidisci?.. Oh stelle!..
Tu d'un mortal color la guancia imbianchi?
Dunque nel mio figliuol d'Alcide il sangue
Degenerar vedrò?

Arg. Deh madre!...

Aug. Parla.
Che pensi mai?

Arg. Deh! per pietà m'uccidi.

Aug. Ma perchè questo?

ARG. Ah quel, che uccider tenti,
Quegli è, che adoro.
AUG. Che! vaneggi?
ARG. Oh madre!
Me nella cima del Partenio monte
Da quattro lustri già Chilon raccolse:
Ma non Argeo, io l'infelice sono
Argia, che sieguo Telefo crudele,
Ch'ardo per lui; che fin d'allor l'amai,
Che già in Messenia del cinghial sospese
Colà nel tempio il formidabil teschio;
Che in Argolide già fugati, e presi
Ebbe gli empi ladron; che il piè rivolse
Verso Laconia glorïoso, e chiaro,
Adorno il crin del giovanile alloro.
AUG. Come di man mi cade ogni mia speme!
Avversi Numi, crudeltà dal Cielo
Nova mostrate contra me: la figlia
Voi mi rendete allor, che il figlio io bramo
Alla vendetta mia?.. Ma non del tutto
Ancor v'incolpo, o Numi; e forse un solo
Braccio d'amica man bastevol sia.
ARG. Ah madre mia, che parli?
AUG. Figlia, or devi
Odiar quell'empio, quel ladron; e questo
Del filiale amor sia il primo segno.
ARG. Mia genitrice, è troppo al cor confitta
La saetta mortal; e pria che d'ira,
E d'odio armarsi, ah sì morrebbe Argia.
AUG. Infelice, sai tu qual sia quest'empio?
Egli è il nemico mio, egli è il più reo
Tuo nemico mortal: egli ora uccide
Il padre mio, il tuo grand'avo: ei serva
Ti rese già con tutti i tuoi: egli arse
Del genitore le cittadi: il regno
Egli ci ha tolto; ed or del suo trionfo
Premio saran le mie, le tue catene,

Premio sarà dell'avo tuo la morte,
Del vecchio Aleo: l'unico germe io sono
Di quel misero re: precario regno
E' questo, ch'io possiedo; e me Teutrante
Per sua pietade, e per favor de' Numi
Fece sua figlia. Fra tre dì vedrai
Condursi a morte il tuo grand'avo; ed oggi
Del suo crudo uccisor vedrai me preda.

Arg. Madre, io non l'amo più.

Aug. Oh degna figlia!
Ora un mio germe riconosco.

Arg. Ah madre,
Almen consenti, ch'entri l'odio a gradi
In questo petto, ove ad un tratto amore
Tutta pigliò sua sede. Io più non l'amo...
Ma dovrò odiarlo?.. Alma, che vuoi, che tremi
Dentro al mio sen?.. Perchè di freddo bagni
Sudor la fronte?.. Ah cara madre!..

Aug. Figlia,
Dal tuo seno oggi io questo indegno oggetto
Trarti saprò: fra breve ei l'alma infame
Verserà in questo loco. Or tu ti guarda
Di palesar l'arcano.

Arg. [*parte fuggendo*] Ah madre, io muoio.

SCENA II.

Auge.

Dove mai fuggi?.. Oh ciel, quanto meglio era
Che ridonato a me tu avessi il figlio
Nell'uopo estremo! Ah disumano sposo,
Nè i prieghi miei dal Cielo udir vorrai?
Tu mi ridoni la mia figlia in tempo,
Ch'ama il nemico mio; che fugge al nome
Sol della morte, ch'a lui tramo? Ah rendi,
Rendi a una madre misera quel figlio,

Che

Che può salvarla; o al vecchio padre almeno
Porgi tal forza, onde a quel mostro il fianco
Squarci, e spalanchi... Oh dio! eccolo.

SCENA III.

AUGE, ALEO.

AUG. Vieni,
Vieni, buon vecchio. Io ricondur da' ceppi
Te voglio a vita, a libertade, al regno.
ALE. Generosa sovrana...
AUG. Ah questo nome
Taci. Io volubil son ludibrio, e scherno
D'avversa sorte. Io son povera, e serva:
Fra le misere io son la più infelice.
ALE. Voi felice non siete?
AUG. Ah puote mai,
Può chiamarsi colei felice, e lieta,
Ch'oggi vedrassi trascinata al letto
Del nemico mortal? di quel nemico,
Che i Lari, e il regno, e il genitor mi toglie?
Che il genitor mi tragge a morte? Ah padre!
Io più non posso: a te dolente io chiedo
Perdon, pietade: io l'infelice sono
Auge, la figlia tua: del tuo perdono
Mi degna, o genitor: la sposa vedi
D'Alcide a' piedi tuoi, che abbraccio, e stringo.
[*s'inginocchia*]
ALE. Sommi Dei! che vegg'io? Qual giorno è questo?
Ah che in quel volto i lineamenti ancora...
Io non m'inganno: è la mia figlia, è il mio
Sangue. Nemico ciel, più non mi lagno.
Figlia, sorgi: noi siamo ambo felici.
Io trovo chi questi occhi chiuda, e breve
Tomba a me doni: tu ritrovi, o figlia,
Un genitor, che ti perdona, ed ama,
E del fero destin più non si duole.

Aug. Tu mi perdoni?.. Adunque io più non sono
Tanto infelice! [s'alza]
Ale. Oimè, figlia!...
Aug. Che! padre,
Ti penti forse del perdon?
Ale. No, cara
Parte di questo cor. Ma, figlia, dimmi:
Ami tu il padre tuo?
Aug. S'io t'amo? Ah in questo
Giorno il vedrai.
Ale. Ma ti sovvien, che sposa
Fosti d'Alcide, e che d'Aleo sei figlia?
E vorrai tu con questi nomi intorno
Da un ladron farti trascinar sull'ara,
Da un traditor, che il genitor ti uccide?
E nel talamo ad Ercole, e nel solio
A me succeda colla destra, oh dio!
Del sangue di tuo padre immonda, e calda?
Aug. Vedi tu questo ferro? Il prendi, o padre:
Tutte ridesta l'ire tue: richiama
Tutto il vecchio valor, la forza antica.
Qui a momenti verrà quell'empio. Ah padre,
In mille parti lo trafiggi, e svena.
Ale. Or se' mio sangue, or m'ami, or degna sei
E di Alcide, e di Aleo. Parti; e vedrai,
Se il genitor sa vendicarti. In breve
Vedrai tornarmi col fumante acciaio,
Vedrai grondante rosseggiar la destra
Dell'empio sangue; e s'ambi allor dovremo
Morir, morrem, ma vendicati; e allora,
Se non fia dolce, almen sarà men duro
Il chiuder gli occhi nell'eterna notte.
Lasciami, o figlia.
Aug. O genitor, t'attendo
Col lieto frutto della gran vendetta. [parte]

SCENA IV.

ALEO.

Avversi Numi, che languente, ed egro
Vecchio, vinto, prigione, e di re servo
Faceste, or tutto obblio, or tutto in pace
Lacci, catene, e scure, e morte soffro,
Sol che questo pugnal del sangue io miri
Del nemico mortal bagnato, e tinto,
Ed atterrato alfine un mostro io veggia
Fera cagion de' mali miei. Tu stesso
Questa vendetta mia con liete ciglia
Guardar devi dal Ciel, tu, Alcide, il tuo
Già talamo divin dall'onta infame
Vendicar di un ladrone. Oh dio! già sento
Raccorsi un nuovo spirto intorno al core,
Che mi riscalda, e va porgendo al braccio
Nuovo vigor. Qui converrà fra queste
Colonne star celato, e cauto. O figlio
Di Giove, l'ire tue mi presta; o Dio
Della vendetta, o Nemesi, o crudeli
Furie, voi mi assistete; e questo acciaio
A voi consacro, e del nemico il sozzo
Separato dal busto orribil teschio. [*si ritira*]

SCENA V.

TELEFO, ARGIA, *e* DETTO.

TEL. Tu mi tattieni invan: lasciami.
ARG. Ah ferma!
M'odi pria d'inoltrarti.
TEL. Io so, che vuoi
Tutti i tuoi torti rinfacciarmi. Infido,
Traditor...
ARG. No, crudele! io non ho core

Di accusarti, io ancor t'amo.

TEL. Or vanne adunque,
E mi attendi fra breve.

ARG. Ah fida, e sola
Speme di questo cor, lascia, che al fianco
Tuo mi rimanga.

TEL. Ma sai pur, che al cenno
Real della mia sposa io venni, e deggio
Seco parlar: il mio destin mi chiama
Al solio, al regno; nè di opporsi al Fato
E' in nostra man. Sa il Ciel, mia fida Argia,
Se mi pesi il lasciarti ...

ARG. Ah taci; e l'ira
Non risvegliar, dove sol parla amore.

ALE. (Ecco la fera al varco. Eterni Dei,
Voi proteggete il colpo.)

TEL. Ad Egle io corro.

ALE. Egle per questa mano, empio ti uccide. [*vibrando il colpo*]

ARG. Argia lo salva... [*rattiene il colpo togliendo il pugnale, e in tale atto riconosce Aleo*]
Ahi, l'avo mio!.. Che feci
Io mai?..

TEL. Oh traditor, fra ceppi ancora
Osi assaltarmi a tradimento? Or muori. [*snuda la spada in atto di ferire Aleo*]

ARG. No, per pietà... [*rattiene Telefo*]

TEL. Che! Tu mi salvi; e poi
L'empio difendi?

ARG. Sì, il difendo. Io volli
Te salvo: ah tu in mercè salvami ancora
Questa vita a me cara.

ALE. Io son di mille
Morti ben degno: io non ti uccisi, è questo
Il mio fallo maggior. Avete vinto,
Avete vinto alfin, perverse stelle.

TEL. Lascia, ch'ei muoia. [*in atto di ferire*]

ARG. [*frapponendosi*] Pria per questo petto
Passerà il ferro tuo... Ma, oh ciel, che miro!
Si appressa il re.
TEL. No, di cader non merti
Per questa man: te più crudel, più infame
Supplicio aspetta.

SCENA VI.

TEUTRANTE, GUARDIE, *e* DETTI.

TEL. Mira, o re, quant'osi
Un empio a morte destinato! Mira
Questo pugnal: se Argeo non era, or questo
Suol del mio sangue rosseggiar vedresti,
D'un sangue, che per te, pe' tuoi, per Creta
A periglio mortal più volte offersi.
Forse più d'alto il tradimento scende;
Ma non son io quel Telefo, già fiero
Terror de' mostri, e domator de' regi,
Se invendicato il tradimento, e l'onta
Io lascerò: tu già m'udisti: avvezza
Ho già alle stragi questa destra. Or lascio
Quest'empio in mano tua, la mia serbando
A miglior uso, ed a miglior vendetta. [*parte*]
TEU. Dove mai corri?.. Ei vuol d'altronde il colpo
Imposto?.. Ah no; giusta cagione aveva
Aleo da farlo per sè stesso... Io temo
Però de' grandi a mirar bieco volti
Questo straniero eroe...
ARG. (Oh stelle, io meno
Il mio Grand'avo a morte! Ahi colpo!)
ALE. E sino
A quando all'odiosa luce aperti
Vorrete gli occhi miei, Numi crudeli?
TEU. Empio, tu gli chiudrai ben tosto. A voi,
Guardie, il consegno: egli a' più acerbi, e crudi

Tormenti oggi soggiaccia, onde disveli,
Se imposto venne, o volontario il fallo
Tramò.

ALE. Qual uopo hai di tormento? I regi
Capace di mentir l'alma non hanno.
Telefo m'arse le cittadi, e il regno
Tolsemi, e ai lacci mi condusse, e a morte;
E questa destra mendicar doveva
L'odio, e lo sdegno altronde a far che il suolo
Dell' empio sangue d'un mortal nemico
Tinto scorresse? Oh mano mia, qual fallo
Hai tu commesso nel tardar! Oh avversi
Numi, che vi fec'io? Perchè il caduco
Miserando piacer d'una vendetta
Togliete a questo cor? Ridente, e lieto
Correr visto m'avreste al fato estremo;
Ed or gli debbo disperato a morte.

TEU. Sì, tu v'andrai. Anzi che il Sol si asconda,
Sovr' alta croce l'orgogliosa, e rea
Anima esali.

ALE. [*parte fra Guardie*]

TEU. E tu, stranier, che salvo
Rendesti un tanto eroe, del nobil fatto,
Di così bella ed onorata impresa,
Premio otterrai da me distinto e chiaro.
[*parte con Telefo, e Guardie*]

SCENA VII.

ARGIA.

Che mai fo sconsigliata? Io son la sola
Cagion di tanto mal... e vivo, e spiro?
E di dolor non muoio?.. Oimè! si corra
Alla dolente genitrice, e quivi
L'alma si versi scellerata. Oh divo
Padre mio, come puoi l'orfana prole
Mirar dagli astri con asciutte ciglia

A mille mali abbandonata in preda?
Deh! se priego di vergine, e di figlia
A te mai giunge, o genitor, nel Cielo,
Tu nel gran caso, e nel periglio estremo
Il tuo sangue divin serba, e difendi. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARG'A, CHILONE.

ARG. Queste, o buon vecchio passaggier, qual chiedi,
Son le stanze reali; e quindi vassi
Alla regina: a lei parlar degg'io,
Ed aprirolle il tuo desir; ma temo,
Che in sì funesto, e luttuoso giorno
Udirti non potrà; mentr'ella è pure
In questo dì sovra tutt'altre afflitta.
CHI. Afflitta? E non udii fin da Messene,
Che al vincitor degli Arcadi famoso,
A Telefo verrebbe in dolce nodo
Unita la regina? Non udii
Quest'oggi stesso, nell'entrar le porte
Della real città, parlar di nozze,
D'amor, di regia pompa in ogni canto?
ARG. Ah queste nozze, amico, più che morte
Odia, ed abborre la regina; e ancora
Celebrate non furo.
CHI. Oh Giove, io sono
A tempo giunto: umilemente io adoro
L'alta tua deità, chè qua la vela
Rattó spingesti.
ARG. Ma di regie nozze,
Di ciò, che il cor de' regi agita, e move,
Qual cura mai, buon vecchio, il sen ti preme?
Uom d'alto affar non sembri: e l'alte cure,
E i reali pensier non si confanno

A rozza veste, a pastorale arnese.
CHI. Oh figlio, se sapessi!.. Questo pianto
Dirti potrà qual per color, che gli alti
Palagi albergan, cura il cor mi stringa.
Oh non avessi io mai che a' campi, a' lieti
Boschi pensato, ove innocenza siede,
E stretto custodisce umile albergo!
Or queste fiacche, indebolite membra,
Questa cadente età, per mar, per onde,
Per difficil cammin già non trarrei;
Nè già queste a veder sarei cóstretto
Auree, superbe, ambiziose mura
Nemiche di pietà, vote di fede.
ARG. Dimmi, pastor, per cortesìa: qual parte
Di Grecia a te diè cuna? E, se non tieni
Superbo il priego mio, qual mai ti spinge
Cagione a Creta, a questa reggia? Parmi,
Che tu sia stanco dal cammino: io deggio
Nelle mie case all'ospital mia mensa,
Buon vecchio, accorti.
CHI. Giovinetto amico,
A te Giove ospital degna mercede
Renda di tua pietade. Io di Messenia
Son vecchio abitator; ma il ciel d'Arcadia
A me diede il natale in quella parte,
Dove un umil villaggio in sull'amena
Falda si giace del Partenio monte.
ARG. Che ascolto mai! Amico, io tutti abborro
Gli abitatori del Partenio monte;
Ma tu mi sembri sì buon vecchio, ch'io
Non vuo' far onta agli ospitali numi.
CHI. Onde quest' odio tuo?
ARG. Quivi un crudele
Educator ebb'io, che in culla, in fasce
Senza pietà da se cacciommi, e altrui
Quasi vil servo mi concesse.
CHI. (Oh Dei

Pietosi, che mai sento! Avreste mai
A doppia gioia i passi miei qua spinti?..
Ma quella era fanciulla...)

Arg. Mio buon vecchio,
Tu piangi?

Chi. Ah, signor, come si chiamava
Quegli, che te scacciò?

Arg. Oh dio! Chilone
L'empio chiamossi.

Chi. Oh sommo Giove, oh grande
Alcide, io vi ringrazio.
[*inginocchiandosi*] Ecco a' tuoi piedi
Quell'empio: i torti tuoi vendica, e l'ire
In me disfoga. Io te in Laconia diedi
Al buon Filisto: io, per campar lo sdegno
Di Aleo (se mai sapea, che te raccolta
In cima avessi del Partenio monte)
In Messenia fuggii; ed ora il Cielo
Te mi ridona. Argia tu sei; ma, oh dio!
Perchè in veste viril?

Arg. [*sollevandolo*] Sorgi. Se il Cielo
Te in genitor mi dava, or sarei paga;
Or non sarei dal reo destin, da mille
Acerbi casi a sospirar costretta
Per la dolente madre mia, pel vecchio
Mio grand'avo.

Chi. Che udii! Dunque tu sai
D'esser di Aleo nipote, e d'Auge figlia?
Chi a te svelò sì grande arcano?

Arg. Ah caro
Servo, ah mio dolce padre, che tal nome
Ricusarti non posso, oh tu mi avessi
Quel dì lasciata del Partenio in cima
In balìa delle fere! or non vedrei
Quel, che tu ancor vedrai. La cara madre,
Oggi la madre in portentosa, e nuova
Maniera conobb'io; la qual, dipinta

Di mortale color, già vede Aleo
Per ira degli Dei, per nera colpa
Di questa figlia, che tu miri, a morte
Incamminarsi or or.

CHI. Deh tronca, o figlia,
Tronca le voci, e a lei mi guida. Ignora
Essa qual con tai nozze a lei sovrasti
Nero destin, o quale alta sventura!..
Ma tutti i Dei qua m' hanno spinto; ed oggi
Fia salvo Aleo: risalirà sul solio:
Tutto fia gioia, ed allegrezza. A lei
Deh per pietà tosto mi guida. Io anelo
Di vederla, io men corro...

ARG. Ferma, o padre:
Eccola, che a noi viene.

SCENA II.

AUGE, *e* DETTI.

ARG. Ah, cara madre,
Io non ho cor da rimirarti in volto,
Io di vergogna, e di dolor qua vengo
A spirare a' tuoi piè. Quel colpo, oh dio!
Io riparai, che il mio grand' avo or guida
A cruda morte. Io nol conobbi, e fui
Innocente cagion, ma pur cagione
Vera, di tanto male. Il Ciel pietoso
Non ci abbandona tutta volta, e nuova
Ne porge aita. Questo...

AUG. Oh figlia, tutti
Tu n' hai perduti. Dove mai t' ha spinta
Folle, ed indegno, e sconsigliato amore?
Ma che giova il parlar. Sola una speme,
Sola una via mi resta, onde il nemico
Muoia, e si salvi il genitor. Crisippo,
E Crantore, sublimi, e chiari duci,

Maisempre al mio voler pronti, e devoti,
Corro a cercar: se il braccio lor mi arride,
S'oggi satan del lor voler seguaci
Le schiere, se non son già tutti in Cielo
Contro alla madre tua rivolti i Numi,
Io vedrò salvo il genitore; il nostro
Empio nemico al suol vedrò disteso.
Egli mi cerca per svenarmi: ei seppe,
Onde già venne il colpo.

Arg. Ah madre! salva
Senz'altro sangue il genitor.

Aug. Le indegne
Voci omai frena. Io vo... [*in atto frettoloso di partire*]

Chi. [*piangendo la rattiene*] Ferma.

Aug. Che vuoi,
Vecchio stranier, con questo pianto? Or alto
Affar mi chiama altrove.

Chi. [*singhiozzando*] Ah ferma!

Aug. Oh dio!
Qual mai ti vieta articolar le voci
Pianto, e singhiozzo a un tempo?.. Qual mai vista
Immagin mi ridesti... Sommi Dei,
Non mi è ignoto quel volto! Egli par desso,
Benchè invecchiato assai... Saresti forse...
Oh dio! mi balza il cor...

Chi. L'antico servo,
Il tuo fido Chilon vedi, o regina.

Aug. Ah fido servo, io pur ti abbraccio, io pure
Ti riveggo una volta! Or qui m'attendi:
Tempo non è d'affetti: il padre io volo
A salvare: io ti lascio... Ma no; prima
Dimmi: del figlio mio che fu? che avvenne?
Vive? sa d'esser mio?.. Ma oh ciel! qual odo
Mai calpestío?.. Egli è il nemico: io fuggo.

Chi. Chi è mai, regina?

Aug. [*in atto di fuggire*] E' Telefo, che cerca

Il sangue mio.
CHI. [*trattenendola*] Ah no: ferma:
Egli t'ama,
Ei t'adora, egli è il tuo...
AUG. Il mio mortale
Persecutor. [*fugge trattenuta indarno da Chilone*]

SCENA III.

TELEFO *con spada nuda*, ARGIA, CHILONE.

TEL. Dov'è la donna rea,
Dove la tigre sì spietata, e fera,
Sì del mio sangue desïosa? Io voglio
Svenarla, io vuo' trafigger oggi un mostro
Peggior di quanti già n'uccisi.
CHI. Arresta,
Telefo, il passo.
TEL. Quale ardir? Che vuoi,
Vecchio importuno?.. Ma che veggio!.. Padre?
Chilone? padre mio?
CHI. Mi abbraccia, o figlio.
TEL. Padre, oh qual caro, e sospirato incontro
Fa, ch'io ti stringa al sen! Ma dimmi, o padre:
Qual cura il debil piè qua mosse?
CHI. Oh figlio,
Quante cagioni, e quanto gravi i miei
Passi mossero qua! Credimi: i Numi
Pur tutti, e sol celeste alto consiglio
A te mi guidan.
TEL. Alle stanche membra
Or di riposo hai d'uopo. Alta cagione
Me brieve istante, o genitor, divide
Dalle tue braccia: or or, padre, m'avrai
Nuovamente al tuo sen. [*in atto di partire*]
CHI. [*trattenendolo*] No: ferma: io voglio
Un alto arcano, da gran tempo ascoso

Nel più cupo del cor, svelarti.
Tel. Ah padre,
Oggi a me l'aprirai: deggio ora un fiero
Mostro svenar.
Chi. Qual mostro?
Tel. Questa rea
Regina. Io corro ... [*in atto di partire*]
Chi. Ah per lei sola, o figlio,
Tutto il sangue daresti. [*lo ratiene*]
Tel. Per colei,
Che m'odia a morte, e il sangue mio desia?
Chi. Per lei, che te più assai ama, ed apprezza
Delle viscere sue; che quattro lustri
Te sempre indarno ha desïato, e pianto;
Che ti sospira ancor; ch'è pur la dolce
Tua genitrice.
Tel. Eterni Numi!..
Arg. Ahi stelle!..
Qual nome?.. Dunque Telefo?..
Chi. Sì, Telefo
E' il tuo caro german.
Tel. Che sogno è questo!..
Chi. Ah caro figlio, che maisempre figlio
Te chiamerò, ecco l'arcano: Il tuo
Padre tu già non miri; un fido servo
Sol mirare in me devi. Alto de' Numi
Sangue in voi serpe, e stirpe alma del Cielo
Voi siete. Ah figlio, tel dovea ben dire
Quel tuo valor, che te famoso, e chiaro
Reso ha per Grecia tutta: in te d'Alcide,
Del gran figlio di Giove il sangue scorre,
Il paterno vigor, la forza antica.
Tel. Oh ciel! ma come?.. in me de' re, de' Numi,
D'Alcide il sangue?.. Ah genitor, fra mille
Dubbi, e mille timor l'alma m'involgi.
Arg. O mio amato german, dal sen disgombra
Ogni dubbiezza: io pur ti abbraccio, io sono

La tua germana: a me la madre, oh dio!
La cara madre...
CHI. Sì, mio figlio, innanzi
Hai tu la suora; e qua pur oggi il Cielo
Tutta d'Aleo, di Alcide unì la stirpe,
Per sangue, per valor temuta, e chiara.
Non udisti tu mai, che Alcide occulta-
Mente sposò d'Aleo la figlia a lui
Negata da quel re? La madre tua,
Il seno incinta di voi due, fuggendo
L'ira paterna, del Partenio in cima
Sgravossi; e quivi ambi vi espose; e quivi
Dal Ciel guidata una pietosa cerva
Vid'io, che vi nudriva. Oh figli, io fui,
Che vi raccolsi: a questo lido io fui
Scorta alla madre: a questo re la diedi
Sotto altro nome sconosciuta: io, vinto
Da povertà, diedi a Filisto Argia
Nella Laconia; e te in Messene poi,
D'Aleo schivando le ricerche e l'ira,
Qual mio figlio educai. Due volte ho visto
La messe biondeggiar, da che dal fianco
Mio ti divise il tuo valor, la sete
Dell'alte imprese: io già n'udiva il suono,
Che ne spargeva la volubil fama;
E d'allegrezza inumidiva il ciglio.
Quando si udì, che tu, d'Arcadia giunto
Ai lidi, il muro di Mantinea a terra
Gittasti, e Aleo traesti in ceppi avvinto,
Lasso! in Arcadia da Messene io corsi
Ratto a te per svelar, che il tuo grand'avo
Era quei che inceppavi, e che il tuo regno
Era quel che struggevi. Oimè! che a tempo
Non giunsi; e volta già la vela a Creta
Coll'avo prigionier tu avevi: udii,
Che questo re la madre tua voleva,
Lasso! render tua sposa. A tutti i Numi

Volsimi allor, chiedendo aita; e a un tratto
Sciolsi dal lido. I fausti Numi amici,
Anzi che tanto mal seguisse, in questo
Dì m'han condotto a Creta; ed io qui in vece
D'un figlio, ambi gli trovo: in vita io trovo
Il tuo grand'avo ancor; nè ancor già fuma
L'incesta face. Ah figlio, opra de' Numi
E' questa, opra d'Alcide, opra di Giove,
Onde pur degno sei germe, e nipote.

Tel. Qual mai prodigio è questo?.. Che mai vuole
Questo, che intorno al cor foco mi scorre?..
Io son sangue di Alcide?.. Oh come io sono
Di me maggior!.. Ma quanto poco io feci
Per imitarlo! quanto ancor mi resta!
Quanto far deggio ancor!.. Ma, padre, intanto
Il mio grand'avo corre a morte: lascia
Ch'io vada. Oh mio pur sempre amato, e caro
Servo, prendi un amplesso... A far che l'avo
Sia salvo, io volo...

Arg. [*abbracciando Telefo*] Io pur ti abbraccio, o dolce
Germano, e stringo a questo seno; e quelle
Voci già di natura aperte, e chiare
Ravviso, onde per te parlommi amore,
Onde tanto t'amai.

Tel. Già fuggon l'ore,
Germana; e il tuo, e il mio grand'avo a morte
Traggono. Io vo' a salvarlo; indi la cara
Madre corro a placar; a' piedi suoi
Volo a gittarmi, ad implorar mercede:
Ella sol m'odia, perchè in me non altro
Che l'uccisor del genitor rimira;
Ratto da' ceppi or glielo sciolgo, e salvo;
E regno, e figli, e genitor gli rendo. [*parte*]

Arg. O destra mia, tu rattenesti un colpo
Oggi, ch'ora saria d'eterno orrore
Alla pietosa genitrice, all'avo,
All'amorosa suora. Amici Fati,

Io

Io lieta vi ringrazio; io china adoro
L'alta vostra pietade.

CRI. Andiamo, o figlia;
Chè la stanchezza, e la letizia opprimon
Così questo mio cor, che appena posso
Reggermi. O figlia mia, dal Cielo i Numi
Guidano i nostri dì: figlia, comprendi,
Ch'essi reggon tua sorte; e questa inferma
Vita mortale nel difficil corso
Meta non tocca gloriosa, e chiara
Senza il favor degli immortali Numi. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

AUGE, CHILONE.

AUG. Io ti riveggo alfin, buon vecchio. Amato
Servo, perdona, se all' onesta, e lieta
Accoglienza ospital non pria pensai
Di questo punto: mille cure, e mille
Mortali affanni in questo giorno ingombra
M' hanno l'alma così, ch' io pur me stessa
Obbliai, non che altrui. L'amato padre
Stava già per morir; dovea la figlia
Salvarlo; e un raggio di pietade in Cielo
Ad apparir comincia. Amico servo,
Oggi mi han resa in improvisa, e nuova
Foggia i pietosi Dii la figlia; il caro
Padre mi salvan oggi; ed oggi a terra
Stendono un traditor. O caro servo,
A questa mia felicità sol manca,
Che il figlio mio rivegga. Ah dimmi, o fido
Chilon, del figlio mio che fu? vive? ama
La madre sua? vive al valor, o vita
Mena ancor fra' pastori oscura, e vile?
Parla...

CHI. Regina, di': vedesti ancora
Telefo?

AUG. Or ora lo vedrò fra mille
Punte trafitto, e nel suo sangue involto.

CHI. Chi! Telefo?..

AUG. Sì, caro servo; il padre
Fu da Crisippo, e Crantore disciolto:

Questi duci il salvaro; ed or congiunti
Col genitor, quel traditore a terra
Stendon con mille colpi. Or sono paga,
Or sono lieta alfin.

CHI. Regina, corri...

AUG. Dove...

CHI. Corriam...

AUG. Che dici?..

CHI. Vola: il tuo
Figlio muore...

AUG. Vaneggi?..

CHI. Ah corri... Anch' io...
Guidami... E' figlio tuo Telefo... Oh grande
Alcide, il sangue tuo difendi...

AUG. Quale
Freddo m'agghiaccia!..

CHI. Ah mia regina!.. è tuo
Telefo... io l'educai... egli ti cerca
Per tutto... ei vuole a' piedi tuoi...

AUG. Ahi stelle!..
Per man del genitor dunque il mio figlio
Cade ora esangue?.. Io sarò dunque ognora
La più infelice delle donne?.. Ah corri...
Voliam, fido mio servo... Chi sa... forse...
Ah crudo sposo... e tu vorrai dal Cielo
Mirar l'orrenda...
[*osservando*] Ma che veggo! Il padre
Nuovamente fra' ceppi?.. e con lui stretti
Vengon Crisippo, e Crantore?.. Deh fosse
Almeno in vita il figlio!.. Ahi doglia! ahi vista!
Ahi smania, che m'opprime! [*resta fra le braccia di Chilone*]

SCENA II.

ALEO, CRISIPPO, CRANTORE *incatenati, e circondati da una schiera di* SOLDATI, TEUTRANTE, *e* DETTI.

TEU. E tanto, ingrata
Figlia; non dissi il ver; vil serva, indegna
Di me, del regno mio, contro al re tuo,
Contro a colui, che dal vil fango oscuro
Ti trasse al regno, e ti levò sul trono,
Contro a chi pur chiamò te figlia, ardisci
Non sol del padre tuo, del re, del regno
Salvar l'empio nemico? Oh dio! tu ancora
Morte trami, e ruina a un chiaro, invitto
Difensor, che a me diero, a Creta i Numi?
E i primi a sollevar del regno duci
Ti provi audace? Or ben, tu stessa in ceppi
Scorgili, indegna: a te sugli occhi io voglio
Farli cader trafitti.

AUG. [*ad Aleo*] Oh dio! Vive anco...
Vive Telefo? Di'?

ALE. Vive. Abbiam, figlia,
Tutti nemici i Numi.

TEU. Ei vive: a tuo
Dispetto vive. Tu regnar, tu stessa
Oggi il vedrai; ma non con te. Tu lungi
N'andrai dal regno mio; poichè la tua
Audacia, e il nuovo tuo furor ti rese
Di Telefo, di me, del solio indegna.

AUG. Oh Alcide, oh mio sposo, a te rivolgo
In Ciel la mente ossequiosa: or veggo
Gli alti consigli arcani: or veggo, o Numi,
Quella infinita provvidenza, ed arte,
Con che regger quaggiù gli umani eventi
Vi piace. Oh ciel! Telefo vive; e voi,
Sposo, voi, Numi, in così acerba etade,

D'onor, di palme, di superbo alloro
Voi mel faceste glorioso, e chiaro!..
ALE. Lasso! Qual furia alla mia figlia il seno
Divora, e strugge?.. Ah per pietà m'uccida
Un fulmine del ciel.
AUG. [*a Teutrante inginocchiandosi*]Ah padre, ah mio
Pietoso padre, ah mio signor, io tutta
Mi prostro a' piedi tuoi; io tutta in pianto
Mi struggo; io queste, o padre, io queste abbraccio
Care ginocchia tue; io cerco, io voglio
Mercè.
TEU. Omai vano è l'implorar pietade.
AUG. Ah padre mio, ah mio signor, non cerco
Per me pietà: no, non temer, non chiedo
Scettro, nè solio: tu da te mi caccia
Esule, o mio signor, ramminga, e serva;
Nè al pietoso tuo sen per me pietade
Parli più: mio signor, io non l'imploro
Per me; per egro, e moribondo vecchio,
Per un cadente genitor l'imploro:
Lasciami seco andar misera, e sola,
Ne' più deserti lidi, ond'io sostegno,
E guida resti al piede infermo, e stanco
Del vecchio padre mio: tienti, o signore,
Lo scettro tuo; del solio a me non cale,
Del genitor mi cale. Ah, tienti pure,
Tienti il tuo regno, e il genitor mi rendi.
TEU. Di qual padre ragioni? o in qual mai terra
Vive il tuo genitor?
AUG. Eccolo. Io sono
D'Aleo la figlia sventurata. Io sono
Moglie di Alcide, del figliuol di Giove,
Già di re figlia, e già di nume sposa.
Auge, non Egle, io son. D'Alcide il nodo,
L'amor, la destra ricusar non seppi
Ad onta ancor del padre mio: quel Nume,
Pria di vestir la velenosa veste

Donata a lui da Deianira, ahi lassa!
Madre mi fece. Oh dio! che un punto istesso
Fu l'esser madre, e misera! Lo sdegno
Del genitor fino a quel giorno ignoto
Stato m' era: con bieco, ardente ciglio
Le ignote nozze ei mi vietava; ed io
Già contratte l'avea: fatal consiglio
Presi dal mio timor, ratta fuggendo
La reggia, i patrii Lari; e in cima al monte
Partenio mi celai: quivi la cara
Prole deposi; e il Ciel di quel divino
Sangue de' numi a questo vecchio, a questo
Fido pastor ne diè la cura.

Chi. Io... Io...

Aug. Sì, questo vecchio allor cura, e pensiero
Ne prese; e questi mi fu guida, e scorta
Al regno tuo, già quattro lustri.

Teu. Oh stelle,
Qual prodigio è mai questo! in quel rugoso
Volto raffigurar l'effigie antica
Sembrami; e mi sovvien, ch'egli faceva
Chilon chiamarsi.

Chi. [*s'inginocchia*] Ecco a' tuoi piè rimiri
Quel Chilone, o signor: io ti lasciai
Egle in ancella; ed oggi qua regina
Pur la trovai...

Aug. Or nuovamente ancella
Ritorno, o re, che padre più non oso
Chiamar. Ma, oh dio! per quel sì dolce nome,
Col qual sinor tu mi chiamasti, ah rendi
Ad infelice serva il servo padre...
Ma tu piangi, o signor?.. Del tutto adunque
Dal regio petto non fuggì pietade?
Una scintilla ancor dunque nel seno
Vive per me d'antico affetto? Io dunque
Obbliar non dovrò, che padre un tempo
Io ti chiamai?.. Ma se mai sola forse [*vedendo Telefo, e Argia*]

Io non valessi ad impetrar pietade,
A questa mia giunta vedrai la voce
D'una pietosa vergine innocente,
Di un chiaro, invitto, e generoso eroe,
Che tu pur oggi figlio tuo chiamasti,
Che tu pur oggi sopr' Arcadia, e Creta
Glorïoso volesti al solio erede.

SCENA III.

TELEFO, ARGIA, *e* DETTI.

AUG. Venite, o figli miei: le vostre meco
Ginocchia, o figli, ossequiose a terra
Piegate; e i prieghi, e il pianto ai prieghi unite,
Alle lagrime mie.
TEL. Oh cara madre,
Oh mio grand'avo, a' piedi vostri innanzi
Ecco un empio nipote, un empio figlio,
Che te cacciò dal regno, e te di vita
Oggi toglier volea.
AUG. Mi abbraccia, o figlio.
ALE. Tu mio sangue, e di Alcide?.. A queste braccia
Vieni: io ti stringo, ti perdono, ed amo.
TEU. Quanti prodigj in questo giorno!..
ALE. A quale
Mai giorno il Ciel mi serba!
AUG. Cari figli,
La voce, i voti, le preghiere a questo
Buon re volgiamo. Oh mio signor, non vedi,
Che senza alto voler de' sommi Numi
Quaggiù tai casi non avvengon? Mira
Per quai segrete, tortuose vie
Tutta pure in un dì qua spinse il Cielo
Di Aleo la stirpe, onde in un dì nascesse
Di più rara pietade il grand' esempio,
Da rammentarsi alle venture etadi.
Tu dunque, o re, che i sommi Dei somigli

Eternamente ricongiunte, e l'ire-
Mirasse estinte; e il livid' odio antico
In giuliva cangiarsi, e bella pace;
E del Cretense, e Arcadico reame
Un sol si fesse, e il doppio serto ornasse
Sol una fronte. E ben; poichè dal Cielo
A noi parlan gli Dei, debbon le leggi
De' mortali tacer: di Minoe dunque
Taccia la legge; e del re vinto il sangue
L'are non macchi de' placati Numi.
Sieno anco i duci assolti; e questo giorno
Fra i gridi e il plauso, e i sagrifizj, e i voti,
Di nuova splenda, e inusitata gioia.
Corrasi intanto al tempio augusto; e il sacro
Olocausto, che offrir doveasi a Giove
Per le tue nozze, per la tua salvezza, [*ad Augo*]
E del tuo genitor; per l'aureo giorno,
In cui sul trono il tuo gran figlio ascende,
Oggi si addoppi; e cento tori e cento
Cadano all'ara dell'eterno Giove.

ALE. Vadasi, o figlia. Alfin placossi Alcide
Meco; e l'ira divenne alta pietade.
Ben giusto è dunque, che solenne voto
A lui si sciolga.

CHI. Oh Numi, un dì sì lieto
Di più veder non spero. Il giorno estremo
Giunga quando a voi piace; altro non chiedo

FINE DELLA TRAGEDIA.

ne un liscio sproporzionato; per esempio, nella scena III dell' atto I *oggi fra ceppi il vecchio vedrò nemico*.

Diremo dipoi sull'atto I, che non è *perfettamente netto da qualunque oscurità*. Lo ripetiamo non mai abbastanza: abbondi la protasi di chiarezza. La nostra sperienza ne insegna, se tal sia in fatti il primo atto qual lo bramiamo, quando dopo averlo letto, ci troviamo ancora con qualche ambage. Così ne accade alla lettura dell' Auge. Siam bramosi di sapere, se tal sensazione si produca anche negli altri leggitori dopo di noi.

La scena II dell'atto II comparisce patetica. Argia sfoga il suo dolore, ma pieno di un nobil decoro. I suoi affetti sono i sentimenti del cuore, non i riti d'una penna scrivente. Parla ella coi documenti del fatto, a cui nissun avvocato potrebbe rispondere. Questi diventano i domatori delle scuse preparate, si potrebbe dir *scena storica affettuosa*.

La scena III sfoggia di nuovo eloquenza in donna. Il Trenta si è ricordato di Merope, che parla collo sconosciuto Cresfonte. Le donne innamorate son facilmente eloquenti. Si perdona perciò loro qualche trasporto verboso.

E' pur bella la scena V! Come semplice è la narrazione di Aleo! Come opportune le interrogazioni di Auge! Nè men tragica riesce la sospensione nel finir della scena, quand'ella vorrebbe scoprirsi. Il cuore degli uditori sente pietà di Aleo, e mentre sono vicini a vederne il conforto, colla sopravvegnenza di Teutrante restan delusi. Il non vedere effettuato il lor desiderio fa, che affrettino di nuovo un progresso nell'azione, il quale ad arte si differisce dal poeta.

Qual nuovo genere d'agnizione è mai quello della scena I dell'atto III? Alcuni diranno, che il colpo non è maturamente preparato. E appunto tale impressione si è fatta sul nostro spirito nel punto di leggere. Che perciò? Le agnizioni se si antiveggono, possono arrivare snerva-

te. Arrischiamo di ridurle a tre classi; *agnizione da cose*, *agnizione da parole*, *agnizione dal cuore*. L'ultima sarà sempre la migliore, benchè da pochi usata, perchè più difficile; e vuol dire quando due cuori si sentono a vicenda una mutua attrazione; noi la diremo un linguaggio del sangue, che dee necessariamente al momento palesarsi. I fisionomisti la chiameran *simpatia*; e i più moderni un *magnetismo sentimentale*. Il suo vero nome sarà *un affetto insuperabile della natura*. La prima cioè *l' agnizion dalle cose* era in uso presso gli antichi, che si valeano d' un *segno*, come di una gemma, di un' arme col blasone, di un' armilla ec. E qui avean molto che fare le nudrici, i pastori ec. Ridicolo sarebbe per altro, che Romolo fosse riconosciuto dal capezzolo, che lattando strappò dalla poppa della lupa, e che tenne chiuso in bocca. La seconda cioè *l'agnizione dalle parole* la più usuale, come la presente; *al Partenio monte in cima la cruda madre mia mi espose* ec. In fatti quante cose si scoprono nelle familiari narrazioni, che danno luogo a grate avventure. E qui rispettar vogliamo la reale accademica deputazione di Parma, che giudicò *L'Auge* degna di premio. Se l'agnizion nostra non fusse stata, che un gruppo d' errori, avrebbe essa questa tragedia posta in obblio.

Ecco altra agnizione nella scena III. Si chiude in pochi versi. Diremo, che per parte d'Aleo appartiene alle agnizioni del cuore. Altrimenti su qual autorità s' appoggia? Auge non ne adduce ragione. Non approviamo per altro in tutto, che Auge appoggi il colpo del ferire ad un vecchio. I vecchi sono i primi a vantar braverie. Così Aleo: *vedrai, se il genitor sa vendicarti. In breve vedrai tornarmi col fumante acciaio* ec. Ma non conviene fidare un' impresa di conseguenza alle parole senili. Auge pure insiste e spera: *o genitor, s' attendo col lieto frutto della gran vendetta*. Il soliloquio della scena IV giustifica in parte la debolezza di Aleo, che sentendosi grave d' anni, ricorre ai numi chiedendo al braccio nuovo vigore.

E non si dovea prevedere il colpo vuoto? Tutto serve all'autore per fecondar la tragedia. Bello è, che Argia lo salvi come suo avo. Ma Telefo è troppo lento; il suo carattere noi mostrava tanto placabile. Teutrante sopraggiunge a tempo. E perchè Telefo sospetta che *da più alto il tradimento scenda*? Non ha egli in sè Aleo cagion bastevole per vendicarsi?

Siamo all'atto IV. Noi chiameremo questa la tragedia delle agnizioni. Eccone un'altra alla scena I. Argia che viene riconosciuta da Chilone. Sarebbero mai troppe? ovvero troppo ammonticchiate? Quante combinazioni son necessarie per le agnizioni! E pur qui tante in un giorno, anzi in poche ore, e nel medesimo luogo, e in mezzo a una reggia, e in tempo di confusione tra vittorie e nozze e tradimenti. — Riflettiamo sul carattere di Chilone, che ne richiama il Polidoro della Merope. Chilone è un vecchio pastore, che senza passaporto (allora si camminava liberamente) s'inoltra in città o palazzo reale, e parla coi primi personaggi (allora non si usavano sentinelle alle porte). Egli non sempre adopra frasi familiari, quali si convengono alla sua condizione. Gli effluvj della corte gli dettano de' bei versi studiati, come: *questo pianto dirsi potrà qual per color, che gli alti palagi albergan, cura il cor mi stringa*. Non si parla così, nè con tali trasposizioni dagli abitatori dei monti.

Neppur ne aggrada che questo rozzo straniero con atto risoluto rattenga la regina, senza ch'ella il conosca, nè che gli abbia parlato. Troppo imperioso è quel due volte, *ferma*; e poi lo ripete la terza volta, *ferma*. Anche il fine di questa scena II ne pare ingorgato. Auge deve chieder del figlio al vecchio, nel punto in che deve salvare il padre. Tutto si giustifica ragionevolmente all'incontro della scena III, che si apre con felicità, sopravvenendo Telefo.

Ecco altra agnizione di Telefo con Chilone. Non basta. Vi si aggiunge quella di Auge genitrice di Telefo.

Sia con pace dell'autore che noi rispettiamo per altri titoli, questa incavalcatura ne partorisce oscurità. Si esclude per tanto il verisimile; e non si può intendere, come *tutti* i personaggi della tragedia debbano essere *tra loro incogniti*, anzi *parenti*, ed in un momento magico si trovino tutti scoperti.

La narrazion di Chilone nell'ultima scena dell'atto risente d' uno stile non semplice, che abbia l'impronta dell' aurea mediocrità.

L'atto V comincia dallo scoprimento di Telefo figlio d'Auge. Questo era necessario, e rende interessante la scena I dell'atto V. Ma perchè mai appena che la madre intende che Telefo è suo figlio, e già sotto il ferro, non corre ella da lui? Perchè si perde in dire: *io sarò dunque ognora la più infelice delle donne?.. ah corri .. voliam, mio fido servo ... chi sa, forse?.. Ah crudo sposo ... e tu vorrai dal cielo mirar l'orrenda* ec. Ogni parola benchè brevissima poteva opporsi alla salvezza di Telefo. Doveva Auge, tosto che intese del figlio, troncare ogni accento, e correre a lui. Tanto più, che le parole le quali le si fan pronunziare, non sono di una necessità. Perchè quella riflessione sulla propria *infelicità*? perchè quell' apostrofe al *crudo sposo* ec.?

Le due ultime scene della tragedia sono affettuosissime: E' vero che l' uditore le avea già imaginate; e questo scema in parte la sorpresa e il piacere: L'azione è dunque di lieto fine. Malgrado alcune macchie, a cui van sempre soggette le produzioni umane, *L'Auge* tratterrà un teatro coi mezzi tragici. Verseranno gli occhi italiani pianto greco. ***